Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Decimosesto.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2533

Visual Library

CANTO XVI.

C. Eisen. inv. E. De Ghendt. sculp.

Verso Grifon le aperte braccia tende;
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Canto XVI. Stanza IX.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Trova Grifon preſſo a Damaſco alfine
Col vil Marran la perfida Origille.
In tanto le Criſtiane e Saracine
Schiere caſcano al piano a mille a mille:
E ſe di fuori hanno aſpre diſcipline
I Mori, entro Parigi ha tai faville,
Ha tanta ſtrage Rodomonte meſſo
Ch' ove è maggiore il mal, non pare eſpreſſo.

CANTO SESTODECIMO.

I

GRAVI pene in Amor ſi provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne poſſo parlar come per arte.
Però s' io dico, e ſe ho detto altre volte,
E quando in voce, e quando in vive carte,
Che un mal ſia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

II

Io dico, e diſſi, e dirò fin ch' io viva
Che chi ſi trova in degno laccio preſo,
Se ben di ſe vede ſua Donna ſchiva,
Se in tutto avverſa al ſuo deſire acceſo;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poſcia che 'l tempo e la fatica ha ſpeſo,
Pur che altamente abbia locato il core,
Pianger non de', ſe ben languiſce e more.

III

Pianger de' quel, che già ſia fatto ſervo
Di duo vaghi occhi, e d' una bella treccia,
Sotto cui ſi naſconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miſer fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va porta la freccia.
Ha di ſe ſteſſo, e del ſuo amor vergogna,
Nè l' oſa dire; e in van ſanarſi agogna.

IV

In queſto caſo è il giovane Griſone,
Che non ſi può emendar, e il ſuo error vede.
Vede quanto vilmente il ſuo cor pone
In Origille iniqua, e ſenza fede;
Pur dal mal uſo è vinta la ragione;
E pur l' arbitrio all' appetito cede.
Perfida ſia quantunque, ingrata e ria
Sforzato è di cercar dov' ella ſia.

Landesbibliothek Oldenburg

V

Dico, la bella istoria ripigliando,
Che uscì della Città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama a sinistra declinando
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antiochia se ne gìa.

VI

Scontrò presso a Damasco il Cavaliero,
A cui donato avea Origille il core;
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Chè l' uno e l' altra era di cor leggiero;
Perfida l' una, e l' altro è traditore;
E copria l' uno e l' altra il suo difetto
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

VII

Come io vi dico il Cavalier venìa
Su un gran destrier con molta pompa armato.
La perfida Origille in compagnia
In un vestire azzur, d' oro fregiato:
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato,
Come quel, che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

Landesbibliothek Oldenburg

VIII

Una ſplendida feſta, che bandire
Fece il Re di Damaſco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I Cavalier quanto potean più adorni.
Toſto che la Puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e ſcorni:
Sa che l' amante ſuo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

IX

Ma sì come audaciſſima e ſcaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viſo, e sì la voce aita,
Che non appare in lei ſegno di tema.
Col Drudo avendo già l' aſtuzia ordita,
Corre; e fingendo una letizia eſtrema,
Verſo Grifon le aperte braccia tende,
Lo ſtringe al collo, e gran pezzo ne pende.

X

Dopo accordando affettuoſi geſti
Alla ſoavità delle parole,
Dicea piangendo: Signor mio, ſon queſti
Debiti premj a chi t' adora e cole?
Che ſola ſenza te già un anno reſti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E s' io ſtava aſpettar il tuo ritorno,
Non ſo ſe mai veduto avrei quel giorno.

Landesbibliothek Oldenburg

XI

Quando aſpettava che di Nicoſia,
Dove tu te n' andaſti alla gran Corte,
Tornaſſi a me, che con la febbre ria
Laſciata avevi in dubbio della morte,
Inteſi che paſſato eri in Soria,
Il che a patir mi fu sì duro e forte,
Che non ſapendo come io ti ſeguiſſi,
Quaſi 'l cor di man propria mi trafiſſi.

XII

Ma Fortuna di me con doppio dono
Moſtra d' aver, quel che non hai tu, cura;
Mandommi il fratel mio, col quale io ſono
Sin quì venuta del mio onor ſicura.
Ed or mi manda queſto incontro buono
Di te, ch' io ſtimo ſopra ogni avventura;
E bene a tempo il fa, chè più tardando,
Morta ſarei, te Signor mio bramando.

XIII

E ſeguitò la Donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La ſua querela così aſtutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa ſtimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre ſeco abbia oſſa e polpe;
E con tal modo ſa teſſer gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

XIV

Non pur di ſua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella;
Ma gli par fare aſſai ſe ſi difende,
Che tutto il biaſmo in lui non riverſi ella,
E come foſſe ſuo cognato vero,
D' accarezzar non ceſſa il Cavaliero;

XV

E con lui ſe ne vien verſo le porte
Di Damaſco, e da lui ſente tra via,
Che là dentro dovea ſplendida Corte
Tenere il ricco Re della Soria;
È che ognun quivi di qualunque ſorte,
O ſia Criſtiano, o d' altra legge ſia,
Dentro e di fuori ha la Città ſicura
Per tutto il tempo che la feſta dura.

XVI

Non però ſon di ſeguitar sì intento
L' iſtoria della perfida Origille,
Che a' giorni ſuoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille,
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila perſone, o più delle ſcintille
Del foco ſtuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

Landesbibliothek Oldenburg

XVII

Io vi lasciai come assaltato avea
Agramante una porta della Terra,
Che trovar senza guardia si credea;
Nè più riparo altrove il passo serra,
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri della guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero.

XVIII

Innanzi a Carlo, innanzi al Re Agramante
L' un stuolo, e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fer prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restar morti parecchi,
Che agli altri fur di folle audacia specchi.

XIX

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl' inimici sparte.
Il grido insin al Ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte.
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette;
Ch' io vo' contar dell' Africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la Città correndo.

XX

Non ſo, SIGNOR, ſe più vi ricordate
Di queſto Saracin tanto ſicuro,
Che morte le ſue genti avea laſciate
Tra 'l ſecondo riparo, e 'l primo muro,
Dalla rapace fiamma divorate,
Chè non fu mai ſpettacolo più oſcuro:
Diſſi ch' entrò d' un ſalto nella Terra
Sopra la foſſa, che la cinge e ſerra.

XXI

Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme ſtrane, alla ſcaglioſa pelle,
Là dove i vecchi, e 'l popol men feroce
Tendean le orecchie a tutte le novelle,
Levoſſi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man, ch' andò alle ſtelle;
E chi potè fuggir non vi rimaſe,
Per ſerrarſi ne' Tempj, e nelle Caſe.

XXII

Ma queſto a pochi il brando rio concede,
Che intorno ruota il Saracin robuſto:
Quì fa reſtar con mezza gamba un piede;
Là fa un capo ſbalzar lungi dal buſto:
L' un tagliare a traverſo ſe gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giuſto:
E di tanti che uccide, fere, e caccia,
Non ſe gli vede alcun ſegnare in faccia.

Landesbibliothek Oldenburg

XXIII

Quel che la tigre dell' armento imbelle
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange,
O il lupo delle capre e dell' agnelle
Nel monte, che Tifeo ſotto ſi frange,
Quivi il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò ſquadre, non dirò falange,
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,
Degno, prima che naſca, di morire.

XXIV

Non ne trova un, che veder poſſa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e ſvena.
Per quella ſtrada, che vien dritto al ponte
Di San Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la ſanguigna ſpada a cerchio mena.
Non riguarda nè al ſervo, nè al Signore,
Nè al giuſto ha più pietà, che al peccatore.

XXV

Religion non giova al Sacerdote;
Nè l' innocenzia al pargoletto giova;
Per ſereni occhi, o per vermiglie gote
Mercè nè Donna, nè Donzella trova;
La vecchiezza ſi caccia, e ſi percote:
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non diſcerne ſeſſo, ordine, etade.

Landesbibliothek Oldenburg

XXVI

Non pur nel sangue uman l' ira si stende
Dell' empio Re, capo, e signor degli empi;
Ma contra i tetti ancor, sì che ne incende
Le belle Case, e i profanati Tempi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi;
E ben creder si può, chè in Parigi ora
Delle diece le sei son così ancora.

XXVII

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
SIGNOR, avete a creder, che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d' Algiere.

XXVIII

Mentre quivi col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuori Agramante avesse stretto,
Perduta era quel dì tutta la Terra.
Ma non v' ebbe agio, chè gli fu interdetto
Dal Paladin, che venìa d' Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio, e dall' Angelo condotto.

Landesbibliothek Oldenburg

XXIX

Dio volle nell' entrar che Rodomonte
Fè nella Terra, e tanto fuoco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese;
Chè, disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

XXX

Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno, e vengon dritto al mar Piccardo,
Che a porta San Martino, e San Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

XXXI

I carriaggi, e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada;
Egli con tutto il resto delle genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avean navi, e ponti, ed argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Nelle lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

Landesbibliothek Oldenburg

XXXII

Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti
Sopra la riva, ch' alta era dai piani
Sì che poteano udirlo, e veder tutti;
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio chè quì v' abbia condutti;
Perchè dopo un brevissimo sudore
Sopra ogni nazion vi doni onore.

XXXIII

Per voi saran duo Principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro Re, che voi siete obbligati
Da servitù difendere, e da morte;
Ed uno Imperador de' più lodati,
Che mai tenuto al Mondo abbiano Corte;
E con loro altri Re, Duci, e Marchesi,
Signori, e Cavalier di più paesi.

XXXIV

Sì che salvando una Città, non soli
Parigini obbligati vi saranno,
Che molto più che per li propri duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Che a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante Vergini rinchiuse,
Ch' oggi non sien de' voti lor delusе.

Landesbibliothek Oldenburg

XXXV

Dico, ſalvando voi queſta Cittade,
V' obbligate non ſolo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo ſol dei popoli vicini,
Ma non è Terra per Criſtianitade,
Che non abbia quà dentro cittadini,
Sì che vincendo, avete da tenere,
Che più che Francia v' abbia obbligo avere.

XXXVI

Se donavan gli Antichi una corona
A chi ſalvaſſe a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi ſi dona,
Salvando moltitudine infinita?
Ma ſe da invidia, o da viltà, sì buona
E sì ſant' opra rimarrà impedita,
Credetemi che preſe quelle mura
Nè Italia, nè Lamagna anco è ſicura,

XXXVII

Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel, che volle per noi pender ſul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar ſia forte il voſtro Regno;
Chè ſe altre volte quegli uſcendo fuori
Di Zibeltarro, e dell' Erculeo ſegno,
Riportar preda dall' Iſole voſtre,
Che faranno or, s' avran le terre noſtre?

Landesbibliothek Oldenburg

XXXVIII

Ma quando ancor neſſun onor, neſſuno
Util v' inanimaſſe a queſta impreſa,
Comun debito è ben ſoccorrer l' uno
L' altro, che militiam ſotto una Chieſa.
Ch' io non vi dia rotti i nimici, alcuno
Non ſia che tema, e con poca conteſa;
Chè gente mal eſperta tutta parmi,
Senza poſſanza, ſenza cor, ſenz' armi.

XXXIX

Potè con queſte, e con miglior ragioni,
Con parlar eſpedito, e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello eſercito feroce;
E fu, com' è in proverbio, aggiunger ſproni
Al buon corſier, che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le ſchiere
Mover pian pian ſotto le lor bandiere.

XL

Senza ſtrepito alcun, ſenza rumore
Fa il tripartito eſercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari aſſalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via, più tra campagna gire;
E i Cavalieri, e i fanti d' Inghilterra
Col Duca di Lincaſtro in mezzo ſerra.

Landesbibliothek Oldenburg

XLI

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,
Cavalca il paladin lungo la riva,
E paſſa innanzi al buon Duca Zerbino,
E a tutto il campo, che con lui veniva,
Tanto che al Re d' Orano, e al Re Sobrino,
E agli altri lor compagni ſopr' arriva;
Che mezzo miglio appreſſo a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

XLII

L' eſercito Criſtian, che con sì fida,
E sì ſicura ſcorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio, e l' Angelo per guida,
Non potè omai patir più di ſtar muto.
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E delle trombe udir fè il ſuono arguto;
E con l' alto rumor, che arrivò al Cielo,
Mandò nell' oſſa a' Saracini il gelo.

XLIII

Rinaldo innanzi agli altri il deſtrier punge,
E con la lancia per cacciarla in reſta
Laſcia gli Scotti un tratto d' arco lunge,
Ch' ogni indugio a ferir sì lo moleſta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che ſi trae dietro un' orrida tempeſta,
Tal fuor di ſquadra il Cavalier gagliardo
Venìa ſpronando il corridor Bajardo.

Landesbibliothek Oldenburg

XLIV

Al comparir del Paladin di Francia
Dan ſegno i Mori alle future angoſce;
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in ſtaffa, e nell' arcion le coſce;
Re Puliano ſol non muta guancia,
Chè queſto eſſer Rinaldo non conoſce;
Nè penſando trovar sì duro intoppo,
Gli move il deſtrier contra di galoppo;

XLV

E ſu la lancia nel partir ſi ſtringe,
E tutta in ſe raccoglie la perſona;
Poi con ambi gli ſproni il deſtrier ſpinge,
E le redine innanzi gli abbandona.
Dall' altra parte il ſuo valor non finge,
E moſtra in fatti quel che in nome ſuona,
Quanto abbia nel gioſtrare e grazia, ed arte
Il Figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

XLVI

Furo, al ſegnar degli aſpri colpi, pari,
Chè ſi poſero i ferri ambi alla teſta;
Ma furo in arme, ed in virtù diſpari,
Chè l' un via paſſa, e l' altro morto reſta.
Biſognan di valor ſegni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in reſta;
Ma Fortuna anco più biſogna aſſai,
Chè ſenza, val virtù raro, o non mai.

La

XLVII

La buona lancia il Paladin racquiſta,
E verſo il Re d' Oran ratto ſi ſpicca,
Che la perſona avea povera, e triſta
Di cor; ma d' oſſa e di gran polpe ricca.
Queſto por tra bei colpi ſi può in liſta,
Benchè in fondo allo ſcudo gliel appicca;
E chi non vuol lodarlo, abbialo eſcuſo;
Perchè non ſi potea giunger più in ſuſo.

XLVIII

Non lo ritien lo ſcudo, che non entre,
Benchè fuor ſia d' acciar, dentro di palma,
E che da quel gran corpo uſcir pel ventre
Non faccia l' ineguale, e picciol' alma.
Il deſtrier, che portar ſi credea, mentre
Duraſſe il lungo dì, sì grave ſalma,
Riferì in mente ſua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli ſchivò un gran caldo.

XLIX

Rotta l' aſta Rinaldo, il deſtrier volta
Tanto leggier, che fa ſembrar che abbia ale,
E dove la più ſtretta e maggior folta
Stipar ſi vede, impetuoſo aſſale.
Mena Fuſberta ſanguinoſa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il ſuo tagliar non ſchiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

Landesbibliothek Oldenburg

L

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente ſpada ove s' incappi,
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giuſto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque aſſale, e fori, e ſquarci, e affrappi;
Chè non più ſi difende da ſua ſpada,
Ch' erba da falce, o da tempeſta biada.

LI

La prima ſchiera era già meſſa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il Cavalier innanzi alla gran frotta
Con la lancia arreſtata ne veniva.
La gente ſotto il ſuo pennon condotta
Con non minor fierezza lo ſeguiva.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Che andaſſero aſſalir capre, o montoni.

LII

Spinſe a un tempo ciaſcuno il ſuo cavallo
Poi che fur preſſo; e ſparì immantinente
Quel breve ſpazio, quel poco intervallo,
Che ſi vedea fra l' una, e l' altra gente.
Non fu ſentito mai più ſtrano ballo;
Chè ferian gli Scozzeſi ſolamente;
Solamente i Pagani eran diſtrutti,
Come ſol per morir foſſer condutti.

Landesbibliothek Oldenburg

LIII

Parve più freddo ogni Pagan che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean, ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che l' invitasse Araldo.
Dell' altra squadra questa era migliore
Di Capitano, d' arme, e di valore.

LIV

D' Africa v' era la men trista gente,
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia,
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra, e a maglia.
Io credo che la quarta miglior sia,
Con la quale Isolier dietro venìa.

LV

Trasone intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai Cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar nella battaglia vede, ed ode.
Poi mosse Ariodante la sua schiera,
Che novo Duca d' Albanìa fatt' era.

LVI

L' alto rumor delle ſonore trombe,
De' timpani, e de' barbari ſtrumenti
Giunti al continuo ſuon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote, e di tormenti,
E quel, di che più par che 'l Ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un alto ſuon, che a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo aſſorda.

LVII

Grand' ombra d' ogn' intorno il Cielo invol-
Nata dal ſaettar delli duo campi. [ve,
L' alito, il fumo del ſudor, la polve,
Par che nell' aria, oſcura nebbia ſtampi.
Or quà l' un campo, or l' altro là ſi volve;
Vedreſte or come un ſegua, or come ſcampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviſo
Rimaner morto, ove ha il nimico uccíſo.

LVIII

Dove una ſquadra per ſtanchezza è moſſa,
Un' altra ſi fa toſto andare innanti.
Di quà, di là la gente d' arme ingroſſa,
Là Cavalieri, e quà ſi metton fanti.
La terra, che ſoſtien l' aſſalto, è roſſa;
Mutato ha il verde ne' ſanguigni manti;
E dov' erano i fiori azzurri e gialli,
Giaceano uccíſi or gli uomini, e i cavalli.

Landesbibliothek Oldenburg

LIX

Zerbin facea le più mirabil prove,
Che mai faceſſe di ſua età garzone;
L' eſercito Pagan, che intorno piove,
Taglia, ed uccide, e mena a diſtruzione.
Ariodante alle ſue genti nove
Moſtra di ſua virtù gran paragone;
E dà di ſe timore, e meraviglia,
A quelli di Navarra, e di Caſtiglia.

LX

Chelindo, e Moſco, i duo figli baſtardi
Del morto Calabrun, Re d' Aragona,
Ed un, che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean laſciato addietro gli ſtendardi;
E credendo acquiſtar gloria, e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addoſſo,
E ne' fianchi il deſtrier gli hanno percoſſo.

LXI

Paſſato da tre lance il deſtrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin ſubito è in piede;
Che a quei, che al ſuo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede.
E prima a Moſco, al giovane inaccorto,
Che gli ſta ſopra, e di pigliar ſel crede,
Mena di punta, e lo paſſa nel fianco,
E fuor di ſella il caccia freddo, e bianco.

Landesbibliothek Oldenburg

LXII

Poi che si vide tor, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli d' urto,
Ma gli prese egli il corridor nel freno;
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada, nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo Signor d' un taglio uccise.

LXIII

Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n' andò la mira;
Non che però lontana vi si metta:
Lui non potè arrivar; ma 'l destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

LXIV

Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli succesſe,
Chè venne a caso, che 'l Duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Cavalieri, e Conti,
Che fanno ogni opra, che Zerbin rimonti.

Landesbibliothek Oldenburg

LXV

Menava Ariodante il brando in giro,
E ben lo ſeppe Artalico, e Margano;
Ma molto più Etearco, e Caſimiro
La poſſanza ſentir di quella mano.
I primi duo feriti ſe ne giro;
Rimaſer gli altri duo morti ſu 'l piano.
Lurcanio fa veder quanto ſia forte,
Che fere, urta, riverſa, e mette a morte.

LXVI

Non crediate, SIGNOR, che fra campagna
Pugna minor, che preſſo al fiume ſia;
Nè che addietro l' eſercito rimagna,
Che di Lincaſtro il buon Duca ſeguìa.
Le bandiere aſſalì queſto di Spagna,
E molto ben di par la coſa gìa;
Chè fanti, Cavalieri, e Capitani
Di quà, e di là ſapean menar le mani.

LXVII

Dinanzi vien Oldrado, e Fieramonte;
Un Duca di Gloceſtra, un d' Eborace;
Con lor Riccardo di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
Han Mataliſta, e Follicone a fronte,
E Baricondo, ed ogni lor ſeguace.
Tiene il primo Almerìa; tiene il ſecondo
Granata; tien Majorca Baricondo.

LXVIII

La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi ſi diſcernea poco vantaggio.
Vedeaſi or l' uno, or l' altro ire, e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio;
O come ſopra il lito un mobil mare
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.
Poi che Fortuna ebbe ſcherzato un pezzo,
Dannoſa ai Mori ritornò da ſezzo.

LXIX

Tutto in un tempo il Duca di Gloceſtra
A Mataliſta fa votar l' arcione.
Ferito a un tempo nella ſpalla deſtra
Fieramonte riverſa Follicone;
E l' un Pagano, e l' altro ſi ſequeſtra,
E tra gl' Ingleſi ſe ne va prigione;
E Baricondo a un tempo riman ſenza
Vita, per man del Duca di Chiarenza.

LXX

Indi i Pagani tanto a ſpaventarſi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire,
Che quei non facean altro che ritrarſi,
E partirſi dall' ordine, e fuggire;
E queſti andar innanzi, ed avanzarſi
Sempre terreno, e ſpingere, e ſeguire;
E ſe non vi giungea chi lor diè ajuto,
Il campo da quel lato era perduto.

Landesbibliothek Oldenburg

LXXI

Ma Ferraù, che fin quì mai non s' era
Dal Re Marfilio fuo troppo difgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' efercito fuo mezzo confunto,
Spronò il cavallo; e dove ardea più fiera
La battaglia, lo fpinfe; e arrivò appunto,
Che vide dal deftrier cadere in terra
Col capo feffo Olimpio dalla Serra;

LXXII

Un giovinetto, che col dolce canto
Concorde al fuon della cornuta cetra,
D' intenerir un cor fi dava vanto,
Ancor che foffe più duro che pietra.
Felice lui, fe contentar di tanto
Onor fapeafi; e fcudo, arco, e faretra
Avere in odio, e fcimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giovane in Francia.

LXXIII

Quando lo vide Ferraù cadere,
Che folea amarlo, e avere in molta ftima,
Si fente di lui fol vie più dolere,
Che di mill' altri, che periron prima;
E fopra chi l' uccife in modo fere,
Che gli divide l' elmo dalla cima
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

Landesbibliothek Oldenburg

LXXIV

Nè quì s' indugia, e il brando intorno rota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica ſmaglia,
A chi ſegna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or queſto, or quel di ſangue, e d' alma vota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la ſpaventata ignobil frotta,
Senz' ordine fuggìa, ſpezzata, e rotta.

LXXV

Entrò nella battaglia il Re Agramante,
D' uccider gente, e di far prove vago;
E ſeco ha Baliverzo, e Farurante,
Pruſion, Soridano, e Bambirago.
Poi ſon le genti ſenza nome tante,
Che del lor ſangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciaſcuna foglia,
Quando l' Autunno gli arbori ne ſpoglia.

LXXVI

Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo, e di cavalli tolta,
Col Re di Feza ſubito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporſi a quei d' Irlanda,
Le cui ſquadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri, e larghi avvolgimenti,
Venir, per occupar gli alloggiamenti.

Landesbibliothek Oldenburg

LXXVII

Fu il Re di Feza ad eſeguir ben preſto,
Chè ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il Re Agramante il reſto,
Parte le ſquadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par che in queſto
Luogo, del ſuo venir biſogno ſia;
E da quel canto un meſſo era venuto
Dal Re Sobrino a domandare ajuto.

LXXVIII

Menava in una ſquadra più di mezzo
Il campo dietro; e ſol del gran romore
Tremar gli Scotti; e tanto fu il ribrezzo,
Che abbandonavan l' ordine, e l' onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezzo
Vi reſtar ſoli incontro a quel furore;
E Zerbin, ch' era a piè, vi perìa forſe,
Ma il buon Rinaldo a tempo ſe n' accorſe.

LXXIX

Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto innanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Che a piedi fra la gente Cirenea
Laſciato ſolo aveano le ſue ſchiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

Landesbibliothek Oldenburg

LXXX

Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara; e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le ſpoglie, delle quali intendo
Ch' eſſer dovean le voſtre Chieſe ornate;
O che laude, o che gloria, che 'l Figliuolo
Del voſtro Re ſi laſci a piedi, e ſolo!

LXXXI

D' un ſuo ſcudier una groſſa aſta afferra,
E vede Pruſion poco lontano
Re d' Alvaracchie, e addoſſo ſe gli ſerra,
E dell' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte, e Bambirago atterra;
Dopo fere aſpramente Soridano;
E come gli altri l' avria meſſo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

LXXXII

Stringe Fuſberta, poi che l' aſta è rotta,
E tocca Serpentin quel dalla Stella.
Fatate l' arme avea; ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di ſella;
E così al Duca della gente Scotta
Fa piazza intorno ſpazioſa, e bella,
Sì che ſenza conteſa un deſtrier puote
Salir di quei, che vanno a ſelle vuote.

Landesbibliothek Oldenburg

LXXXIII

E ben si ritrovò salito a tempo:
Chè forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,
Sobrin col Re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo, or quel giù nell' inferno,
A dar notizia del viver moderno.

LXXXIV

Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero, e gagliardo;
(Facea egli sol, più che mill' altri guerra)
E se gli spinse addosso con Bajardo.
Lo fere appunto, ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

LXXXV

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle Case, e i sacri Templi accende.
Carlo, che in altra parte si travaglia
Qesto non vede, e nulla ancor n' intende;
Odoardo raccoglie, ed Arimanno
Nella Città col lor popol Britanno.

Landesbibliothek Oldenburg

LXXXVI

A lui venne un ſcudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato:
Oimè, Signore, oimè, replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato;
Oggi il Romano Imperio, oggi è ſepolto,
Oggi ha il ſuo popol Criſto abbandonato.
Il Demonio dal Cielo è piovuto oggi,
Perchè in queſta Città più non s' alloggi.

LXXXVII

Satanaſſo (perch' altri eſſer non puote)
Strugge, e ruina la Città infelice.
Volgiti, e mira le fumoſe ruote
Della rovente fiamma predatrice:
Aſcolta il pianto, che nel Ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l ſervo dice.
Un ſolo è quel, che a ferro, e a foco ſtrugge
La bella Terra; e innanzi ognun gli fugge.

LXXXVIII

Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E delle ſacre ſquille il batter ſpeſſo,
Che veggia il foco, a neſſun altro occulto,
Che a ſe, che più gli tocca, e gli è più preſſo;
Tal è il Re Carlo, udendo il novo inſulto,
E conoſcendol poi con l' occhio iſteſſo;
Onde lo ſforzo di ſua miglior gente
Al grido drizza, e al gran romor che ſente.

Landesbibliothek Oldenburg

LXXXIX

Dei Paladini, e dei Guerrier piu degni
Carlo ſi chiama dietro una gran parte;
E ver la piazza fa drizzare i ſegni,
Chè 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil ſegni
Di crudeltà, le umane membra ſparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volentier la bella iſtoria aſcolta.

Fine del Canto Decimoſeſto.

Landesbibliothek Oldenburg